

Osservazioni su "Per un'etica condivisa" di Enzo Bianchi.

(Riporto qui un giudizio richiestomi da un amico in occasione dell'uscita del libretto di Bianchi)

Una premessa, al tempo stesso inutile e indispensabile: le riserve e le perplessità che qui esprimo, in spirito di umiltà e di fraternità, non intendono sminuire il valore di una testimonianza luminosa di santità, di impegno apostolico e di amore per Dio e per gli uomini, di cui Enzo Bianchi ci ha fatto e ci fa tuttora dono con la sua vita e il suo insegnamento.

Leggendo questo suo ultimo scritto, mi è venuta spontanea una bonaria ironia; mi son detto: Bianchi assomiglia un tantino a certi soldati giapponesi, ritrovati in armi nella giungla a quarant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale...Avendo partecipato eroicamente ad un grande conflitto, per una specie di coazione a ripetere, tende a ricombattere sempre la stessa battaglia e a vedere sempre gli stessi nemici...

Un po', se vuoi, quello che capita ancor oggi ai vecchi partigiani (o a coloro che se ne sentono gli eredi): ad ogni rumore di guerra imbracciano il fucile, vedendo fasci e svastiche dappertutto e alimentando sempre di nuovo la vulgata secondo cui tutta la storia umana, dagli Egizi agli Assiro-Babilonesi, si presterebbe ad essere letta , se non più in termini di lotta di classe, almeno secondo la chiave universale di fascismo/antifascismo...

Questa polarizzazione del giudizio, tendenzialmente semplificatrice, affonda ovviamente le sue radici in un'esperienza militante e in un contesto storico che non è più, ma che fu quello in cui Bianchi prese posizione a suo rischio e pericolo.

Per intenderci - ma si tratta solo di rozze semplificazioni - il contesto di una società che stava appena uscendo da una guerra condotta in nome di un'ideologia "reazionaria", che si era nutrita dei "valori" e dei miti che sappiamo e aveva trovato nella Chiesa cattolica, in particolare nelle sue gerarchie, prossimità e connivenze.

Una Chiesa che aveva già flirtato con l'Action Francaise e poi col regime franchista, che aveva accettato qualche compromesso col fascismo e addirittura col nazismo, anche perché spaventata dall'aggressivo ateismo bolscevico e dalla ormai lunga ostilità di una cultura liberale e socialista che s'era levata in armi dai tempi dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese.

Una Chiesa che guardava con nostalgia al vecchio ordine costituito, al tempo in cui il potere politico si prestava più docilmente a far da braccio secolare, a promuovere e garantire un assetto legislativo e sociale più conforme alla legge di Dio e di natura, dove l'auctoritas religiosa e civile si combinava (paternalisticamente, ma per molto tempo non se ne era coscienti!) con l'indotta docilità di un popolo non ancora "adulto".

Una Chiesa, dunque, che aveva le mani in pasta, che conservava ancora - benché ormai residuale e sempre più precario - un potere di condizionamento delle coscienze anche attraverso la legislazione e le istituzioni.

E' la Chiesa che ho conosciuto anch'io, quella, per intenderci, di Pio XII, arroccata nella sua ortodossia, polemica nei confronti di molti tratti del mondo moderno, autoritaria quel che basta..., docente, sospettosa nei confronti di ogni apertura, per timore che ogni sassolino lasciato cadere mettesse in moto una valanga. Una Chiesa certamente poco "conciliare",

tutta centrata sul magistero incontestabile del papa, dove i movimenti laicali, quando autorizzati, venivano controllati e diretti dall'alto (vedasi l'Azione Cattolica di Gedda).

Si potrebbe continuare a lungo nella descrizione di quella temperie sociale ed ecclesiale, ma oggi tutti sanno - o credono di sapere - come stessero veramente le cose.

Dico anche "credono di sapere", perché una successiva storiografia, fiorita soprattutto ai tempi del Vaticano secondo, e ad opera prevalentemente di cristiani prima "repressi", ha dato luogo a ricostruzioni a mio avviso non sempre equilibrate, tutto unificando, e tratteggiando a tinte fosche, in uno sciagurato e millenario passato "costantiniano", che attende ancora il suo riscatto ad opera di un'intelligenza storica più profonda (e meno infantile).

La Chiesa di Pio XII non era forse quella sentina di illiberali fascistoidi che qualche volta sembrerebbe essere stata, né il papa stesso quel filonazista e anti giudaico che qualcuno ha avuto interesse a dipingere.

Certamente la linea d'intransigenza "dogmatica" e il rigore disciplinare allora perseguiti costrinsero molte energie a rimanere per parecchio tempo latenti e va dato atto a molti grandi di aver saputo rimettere a Dio, nella preghiera e nel silenzio, l'opera riformatrice di cui erano e si sentivano portatori. Come sempre, se il seme non muore...

Il che non significa per nulla che, fin dal tempo di Pio IX e di Pio X, del Sillabo e della condanna del modernismo, come poi della scomunica a chi votava comunista irrogata da Pio XII e affissa ad ogni confessionale..., o dello stesso...Indice dei libri proibiti..., il Magistero ecclesiale non avesse visto giusto circa diverse cosette... Si trattava di un giudizio spesso sbrigativo, soprattutto se visto con l'ottica di poi, ma si trattava anche di una presa di posizione che sapeva vedere e denunciare ciò che da una coscienza cristiana non poteva essere condiviso. La stessa difesa della liturgia post-tridentina e il parziale sequestro della Bibbia muoveva da preoccupazioni non sottostimabili. Ricordiamoci che c'erano dietro secoli di sfrenato libero esame in ambiente protestante. Così come, se lo spirito comunitario era costretto nelle maglie di una rigida regolamentazione, era anche perché il mondo protestante si era polverizzato in mille sette e il pensiero spontaneista, "assembleare" e democratico alla Rousseau, o di stampo liberale e socialista, rimetteva la "Verità" nelle mani della maggioranza...La Chiesa sapeva da sempre di non poter essere una democrazia nel senso pieno, moderno, del termine, anche se forme di rispettosissima consultazione dal basso in essa ci furono sempre. La Chiesa sa da sempre di essere depositaria e custode di una Verità non conquistata, ma donata dall'alto.

Dopo la morte di Pio XII, col rapidissimo mutare dei tempi e delle condizioni politiche e sociali - pur nel contesto di una cinquantennale guerra fredda -, molte delle energie fino ad allora represses hanno potuto liberamente espandersi, travolgendo le vecchie resistenze e instaurando un nuovo clima che fu recepito e, per così dire, ratificato, dal Concilio Vaticano secondo, pur nei toni - occorrerebbe il coraggio di dirlo - qualche volta di quella buona e ingenua retorica che si avverte in alcuni documenti, in particolare, a mio avviso, nella *Gaudium et Spes*. Alla lontana, è successo col Vaticano secondo, ciò che accade non di rado nella più vasta storia degli uomini: le esplosioni si verificano quando il vecchio mondo è morente e il nuovo sta comunque per succedergli. Così, mentre la questione degli schiavi negli stati del sud pareva ormai avviata a soluzione, scoppiò la guerra civile americana; quando ormai la servitù della gleba era stata abolita dallo zar, esplose la rivoluzione bolscevica; quando la borghesia si era ormai in larga misura sostituita ai nobili e all'alto clero nella gestione del potere, detonò la rivoluzione francese...Così accadde un po' anche nella Chiesa cattolica alla metà del secolo scorso, per fortuna senza un'altra

Riforma..., visto che la Chiesa è sì sempre reformanda, ma possibilmente numquam delenda...

Nuovo clima, nuova temperie culturale, che, malgrado certi colpi di freno del Magistero (dallo stesso Paolo VI in poi) e contraccolpi alla Lefebvre, non ha cessato di svilupparsi e di propagarsi, fino a creare un consenso pressoché generalizzato in ambito ecclesiale.

Oggi il discorso di denuncia "profetica" in ogni campo e di impegno civile ed ecumenico è decisamente maggioritario, per non dire "egemone" nella stragrande maggioranza delle forme aggregative ecclesiali, nella predicazione, nei documenti del magistero episcopale e pontificio; è addirittura esclusivo nei media: basta andare in qualsiasi libreria cattolica, dare un'occhiata alla "politica culturale" delle case editrici cattoliche e cristiane in genere, ai giornali e alle televisioni che fanno capo alla Chiesa e alle altre comunità ecclesiali.

L'audience è assicurata. Tant'è, ti dicevo, che qualcuno, e tra questi il sottoscritto, comincia a nutrire qualche disagio da "pensiero unico". La "guerra di liberazione" è stata vinta da un pezzo su tutta la linea, al punto che sembra quasi incredibile che qualcuno possa davvero pensare che il vecchio nemico risorga o si reincarni in qualche avatar del terzo millennio...

Se mai potrebbe esserci il rischio di fare come Bisanzio, che a furia di temere e di deprecare i Latini, finì annientata dai Turchi...

Ora, per venire al pamphlet dell'abate di Bose, egli lamenta che i tempi siano cattivi - ma quando furono buoni, se non nelle nostalgie dei laudatores temporis acti?...- perché il dialogo, per cui egli dice giustamente di aver speso tante energie, sembra ormai diventare impossibile. Che questa sia una jattura lo condivido toto corde, anzi ab imis.

Ma poi, leggendo, ricavo l'impressione che il suo rammarico sia soprattutto per la fine del dialogo/incontro con quelle voci e quelle forze che egli tende ad accreditare come naturalmente buone, animate da sincere intenzioni d'intesa, portatrici delle istanze di libertà e di superiore umanizzazione, cui si contrapporrebbero le forze cieche della reazione, principali responsabili della fine del dialogo.

Chi sono dunque le forze del bene, o permeabili al bene, quelle in cui è possibile trovare gli uomini di buona volontà? Non forse quelle coalizzate in difesa del diritto a morire di Eluana Englaro? Non, in parte almeno, le stesse emerse dalla "nuova fase della secolarizzazione", di cui parla in modo abbastanza anodino e comprensivo a pag. 6-7? Gratta gratta, sono le forze della "sinistra rivoluzionaria" più o meno tradizionale...

Chi sono invece le forze tenebrose, urlanti, insultanti e arroganti che rendono impossibile il dialogo? Quelle del moderatismo bempensante, ovviamente, che trovano nella Chiesa un robusto pendant nei cesaropapismi di ritorno, negli integralisti, nei teocon (a loro volta spalleggiati dagli atei devoti), nei dogmatici supponenti dal giudizio tagliente e sprezzante, in tutti coloro, insomma, che difendono una verità astratta senza carità, che non sanno dove sta di casa l'amore del prossimo, i senza pietas, in una parola i rinnegatori del Vangelo in nome di Dio. Per quanto egli più tardi sostenga appassionatamente che ad ogni uomo è data la capacità naturale di discernere il bene dal male, risulterebbe quasi che a questa categoria di farisei ciò non sia stato concesso in alcun modo, né possa essere accreditato.

Questo discorso, ad un malintenzionato come me, ricorda un certo noto strabismo "resistenziale", per cui il nazifascismo è stato certamente il "male assoluto", mentre si può tranquillamente definire il bolscevismo il "male minore o necessario"; si devono produrre cento film sulle atrocità delle SS, ma non distribuire l'unico sulle fosse di Katyn, ecc. ecc.

Si tratta, con tutta evidenza, di una posizione polemica, anche se probabilmente inconsapevole, che però viene proposta come una posizione autenticamente e integralmente evangelica. Che sia polemica traspare anche dal linguaggio accusatorio usato nei confronti dei presunti colpevoli, davvero poco fraterno, che, secondo me, non rende giustizia né allo spirito di comunione ecclesiale, né alla verità storica. Non è proprio lui che, sul finire dell'opuscolo, insiste su quanto sia importante lo stile?...

E' una posizione che sembra costruita specularmente sul ribaltamento e il rinnegamento della Chiesa di Pio XII, che viene così a configurarsi, nell'inconscio collettivo, come Babilonia la Grande dell'Apocalisse e di Lutero...Ma un ribaltamento difficilmente realizza l'equilibrio... Recentemente, come ben sai, l'attuale pontefice ("il successore di Pietro a vescovo di Roma", come precisa non senza una punta di malizia a pag. 95) ha espresso la sua amarezza per queste contrapposizioni polemiche all'interno della Chiesa: quel che è certissimo è che Pio XII, o i suoi immediati predecessori, non avrebbero...perso tempo in lamentele...: il che dice, a mio parere, quanto la situazione, anche ecclesiale, sia mutata da quei tempi e come certe guerre (in greco: pòlemos) siano ormai di retroguardia e, probabilmente, contro i mulini a vento.

L'abate richiama la laicità dello stato e ricorda ai cattolici nostrani che il futuro della fede non dipende dalle leggi dello Stato, con evidente allusione, ancora una volta, al recente scontro sul caso Englaro. L'osservazione non fa una piega; senonchè, nello sviluppo del discorso, non sembra ravvisare il pericolo che una "parte", seguendo una vetusta tradizione statalista, tenda ad imporre un'etica attraverso l'imposizione di un fatto compiuto, imbastendo un caso, con la complicità della magistratura, per addivenire alla definitiva liberalizzazione dell'eutanasia, mentre vede il rischio che i cattolici, o la parte di essi più sanculotta, riescano a imporre la loro volontà in modo non democratico.

Su questi temi abbiamo già discusso e credo anche di averci esposto quello che penso in merito alla legittimità o illegittimità dell'interferenza cattolica nella formulazione delle leggi. Quel che è certo è che non si può mai parlare, in tutta la storia umana, di una "separazione" - se mai di una "distinzione" - tra etica e diritto, come invece vorrebbe quel superteologo in stato confusionale (e adolescenziale) che è il magnanimo Mancuso.

La questione è delicata e va trattata con delicatezza: si dovrà distinguere tra il riconoscere il diritto all'autodeterminazione sul proprio vivere e morire e il diritto di un altro - chicchessia - a decidere della vita e della morte di qualcuno. Riconoscere il diritto al suicidio è altra cosa che riconoscere il diritto all'omicidio, quest'ultimo magari autorizzato in nome della pietas, di uno sconfinato amore per il prossimo, alla stregua degli innumerevoli aborti giustificati in nome della stessa caritas cristiana (o, più verosimilmente, della sua mimesis umanistica). In ogni caso, a me pare che sia molto affrettato - per non dire di peggio - attribuire ad ogni inequivoco richiamo dell'ordine naturale e cristiano delle cose un'intenzione contraria alla libertà e all'amore. Non tutti quelli che oggi si oppongono a recepire nelle leggi dello stato ogni rivendicazione e ogni desiderio, per non dire ogni egoismo, sono per ciò stesso da annoverare fra i nemici della libertà, della democrazia o addirittura del Vangelo di Cristo e tra i fautori di una civil religion a scapito della dimensione profetica. No allo stato etico, certo, ma no anche a leggi immorali (o almeno ritenute tali dalla coscienza cristiana); se poi, malgrado il parere dei cristiani, certe leggi dovessero passare, giustamente il Bianchi dice che rimarrebbe aperta la via dell'obiezione di coscienza; ma perché autocensurarsi prima?

Certi no vanno detti chiari e forti, contro il proprio e l'altrui egoismo, contro il proprio e l'altrui peccato, e proprio come espressione di sofferta, suprema carità. Ed è proprio in

queste occasioni che il cristiano oggi fa quell'esperienza di contraddizione che il Bianchi lamenta non più verificarsi, a prova dell'appiattimento dei credenti su posizioni di conservazione sociale ed identitaria, mentre non si rende conto che, proprio volendo impedire o attutire questi no, porta acqua al mulino di un irenismo compromissorio e gratificante per chi lo pratica. Quanti amici ed estimatori si perdono quando viene il momento della parresia!...La mia esperienza in proposito non è da poco...

Ma non intendo adesso seguire passo passo il libretto del Bianchi e discutere ad una ad una le sue affermazioni, alcune delle quali mi trovano completamente d'accordo (vedi l'affermazione che al cristianesimo servono testimoni, non testimonial, vedi la polemica, persino un po' ingenua, contro il Codice da Vinci o il film sulla passione giudicato truculento e inaccettabile, forse anche per solidarietà con...gli ebrei...), altre meno (come la polemica contro la xenofobia dilagante, come se non esistesse anche un sacrosanto problema di ordine pubblico, o certe rapide note sulla ragione e la scienza in rapporto alla fede, che mi sembrano affette da una marcata faciloneria).

A mio avviso, tutto quanto egli dice sulla Chiesa e sulla pòlis può essere ricondotto ad un punto di sintesi, che indicherei sommariamente come la sua antropologia, la sua visione dell'uomo e del suo rapporto con Dio: antropologia che egli presenta come dedotta pari pari dalla parola di Dio, dall'assidua meditazione della Scrittura, e che a me, invece, in qualche misura appare ad essa sovrapposta e non del tutto collimante. Questo è il cuore del problema, e siccome tu, di recente, mi facevi giustamente osservare che un conto è la spiritualità ciellina, centrata sul carisma del "fondatore", un conto quella di un Bianchi o di un Martini, sempre attinta alla Parola, vedrò di dirti, come posso, ciò che non sento ben combaciare tra ciò che Bianchi pensa dell'uomo - o di una certa categoria di uomini...- e ciò che dell'uomo pensa la Bibbia e in particolare il Vangelo.

Ti suggerirei di prendere a riferimento, in particolare, le pagine 47-51 e 62-69.

Nei due gruppi di pagine si ribadiscono sostanzialmente le stesse convinzioni: citerò brevemente, in particolare, dal primo gruppo.

a) Pag. 47: " Può sembrare scandaloso anche agli orecchi di molti atei devoti che oggi pontificano, (*accenno non proprio amichevole...n.d.r...*) ma non vi è alcuna necessità mondana di Dio, nessuna possibilità di teismo unitario come invece vorrebbe far credere una società in carenza di ideali (*è però quanto meno significativo che una "società in carenza di ideali" avverta la "necessità" di Dio...n.d.r...*). L'uomo può essere umanamente felice senza credere in Dio, così come può esserlo il credente: non è la fede in Dio a determinare la felicità o l'infelicità di un essere umano."

b) Pag. 48: E non è neanche la fede in Dio l'unica istanza capace di frenare il decadimento morale, come invece lasciano intendere non senza arroganza quanti sostengono che "se Dio non c'è, regna la barbarie" (*da pag. 64 si deduce che il primo arrogante sarebbe Dostojevskij...n.d.r...*) [...] In verità, secondo la grande tradizione cristiana, anche se l'uomo non riconosce Dio e non è credente, resta sempre a sua immagine: può negare la propria somiglianza con Dio, ma l'immagine è come un carattere impresso una volta per sempre in ogni essere umano"

Quanto affermato in a) contiene, a mio avviso, una non piccola dose di azzardo...e il tono perentorio genera l'impressione che qui a *pontificare* sia proprio l'abate di Bose...

Davvero Dio, che ha creato l'universo, regno della necessità e di leggi rigorose, ha a tal punto mancusianamente assolutizzato la libertà umana da non porre nella sua creatura l'esigenza e il richiamo radicale del suo Creatore? Davvero la stessa ragione umana, se usata fino in fondo, non giunge alla necessità di postulare il divino? Ha dunque torto S.Paolo quando, "accecato" dalla polemica..., parla dei pagani nel modo poco lusinghiero di Rm.1,18-23? E con S.Paolo il Vaticano primo, laddove afferma solennemente, per es., : "Se qualcuno dice che Dio, uno e vero, creatore e signore nostro, non può esser conosciuto con certezza, col lume dell'umana ragione, attraverso le cose create, sia anatema"?

Da un lato Dio non avrebbe inserito nessuna "forza magnetica" orientata verso di Lui nel cuore e nella mente dell'uomo, dall'altra lo avrebbe lasciato sadicamente in preda delle suggestioni del Seduttore e di mille condizionamenti. Sicchè chi, poi, malgrado tutto, prende la strada di Dio, altro non può essere che un vero eroe, un pio Prometeo (un...monaco, o comunque un privilegiato..., un uomo di eccezione).

Parrebbe quasi che il primo scopo di Dio sia stato quello di consentire all'uomo l'esercizio della sua libertà, più ancora che quello che entrasse intimamente - e certo liberamente - in relazione con Lui. Una relazione iniziata per iniziativa di Dio, con la creazione dell'uomo, ma, nel progetto di Dio, quale si ricava da tutta la Scrittura, destinata a crescere in una figliolanza più radicale nella conoscenza e nell'amore reciproco.

Una relazione, se la Bibbia non è un romanzo, gravemente compromessa dal peccato dell'uomo.

E lo stesso dicasi riguardo alla felicità. E' vero che l'uomo ha acquisito per conquista "la conoscenza della felicità e dell'infelicità" - secondo una più corretta traduzione di Gen.2,9 -, ma questa conoscenza non gli ha per nulla fruttato la possibilità d'essere felice su questa terra senza l'incontro con Dio. Anzi! Bisognerebbe chiudere gli occhi di fronte alla testimonianza di tutta la storia, personale e collettiva e di tutta la cultura. (Il Buddismo, se mai, la felicità la cerca nella cancellazione personale nel tutto, che è poi una forma di dolce suicidio...)

E se a Dio fosse importato assai più che l'uomo fosse libero e compos sui piuttosto che ritrovasse la via della relazione con Lui, perché avrebbe dovuto percorrere una via tanto dolorosa e drammatica per "salvarlo"? Non si rischia di ridurre la Sua morte in croce ad un beau geste per affermare la qualità straordinaria del suo amore?

(E bisognerebbe anche chiedersi se il leit-motiv odierno, diffuso dai media cattolici, e fiancheggiato dai Bianchi, che la Risurrezione di Cristo affermi sostanzialmente la vittoria della vita sulla morte, dell'amore sull'odio, non rischi di diventare una traduzione umanisticamente riduttiva dell'evento salvifico cristiano). Il quale evento salvifico cristiano resta un dramma di proporzioni "cosmiche" - nulla a che vedere con le morti e risurrezioni di Osiride o degli antichi dei della vegetazione -, un dramma che si inserisce in un conflitto radicale tra Dio e Satana, di cui l'uomo è parte in causa (a meno di non fare, per es., dell'evangelista Giovanni il primo mitografo della storia...).

E' la coscienza di questo dramma che si perde per strada quando, come in b), si insiste sull'incancellabile "immagine e somiglianza" di Dio impressa nell'uomo dal suo Creatore senza tenere il dovuto conto della caduta. Certo, la lettura cattolica della Scrittura non è quella luterana, ma la "redenzione" operata a caro prezzo dal Cristo non è la semplice replica - e magari opzionale - della creazione!

Non è vero che l'uomo - qualsiasi uomo - possa essere buono e felice escludendo Dio dal proprio orizzonte, così come non è vero - per tutta la Scrittura, Vangelo in primis - che la

prima "figliolanza", quella derivante dall'essere stato creato da Dio a Sua immagine e somiglianza, possa fundamentalmente bastare e soddisfare adeguatamente Dio, senza troppo bisogno di ricevere dal Figlio la possibilità di diventare in Lui "figli" del Padre nel senso forte di Gv.1,12. Se così fosse, la stessa testimonianza e la stessa missione non sarebbe più così urgente e l'ansia paolina per la salvezza (Rm.11,14) sarebbe ormai da relegare tra le apprensioni fuori moda dei tempi di San Francesco Saverio.

Dopo il peccato, dopo il no a Dio in cui esso sostanzialmente consiste, no fatto di paura e di orgoglio autosufficiente, di aggressività e di indifferenza, l'uomo - ogni uomo - ha bisogno di essere salvato. Salvata la sua vita dall'annientamento, salvata la sua libertà, salvata la sua conoscenza della felicità e dell'infelicità, salvato il suo amore. Salvato da una deriva che Dio per primo giudica inaccettabile.

Chi sostiene di non credere in Dio (e in Cristo), ma di vivere velut si deus daretur, inganna, magari inconsapevolmente, se stesso e vive e pensa piuttosto, in realtà, velut si ipse deus esset..., come se lui fosse dio...

Dalla Bibbia, e in particolare dal Vangelo, non si ricava affatto un'antropologia ottimistica, come non si ricava quella visione di approdo naturale del regnum hominis nel regnum Dei che fu già cara a Teilhard de Chardin, a Chenu e a molti altri.

La crocifissione del Figlio passa attraverso un processo che gli uomini fanno a Dio (senza saperlo), nel mentre che si realizza il giudizio di Dio sull'uomo (cfr. Gv.16, 8-12). Agli occhi di Dio la non accoglienza, per espresso rifiuto o per indifferenza, del suo amore e della sua verità supremamente offerti nel Figlio compromette l'autentica figliolanza dell'uomo e il suo eterno destino, altro che storie...

Se non sarà forse il caso di assumere in pieno l'antropologia che soggiace al secondo versetto del Salmo 115 (Ho detto con sgomento: "Ogni uomo è inganno") - ogni uomo, quindi non gli altri, ma ciascuno di noi! -, converrà almeno non sottovalutare l'osservazione di Giovanni, in Gv. 2,24-25: "Gesù non si fidava di loro, perché li conosceva tutti, e non aveva alcun bisogno che gli si rendesse testimonianza riguardo all'uomo: per quanto stava in lui, sapeva ciò che c'è nell'uomo".

Di conseguenza, nessun ritorno all'Eden, nessuna antropologia alla Rousseau è componibile con la Scrittura. In altri termini, nessuna illusione su una bontà inalterata dell'uomo, su una sua fondamentale autosufficienza ai fini della felicità e della moralità: che in lui permangano le istanze di felicità e moralità non significa affatto che possa pervenire a realizzarle prescindendo da una libera e consapevole relazione con Dio.

Altrimenti non avrebbe nessun senso parlare di "salvezza". La non-fede, il non aprirsi a Dio, non è per la Bibbia e per il Vangelo una tranquilla possibilità lasciata all'uomo, ma, in varia misura e responsabilità, è pur sempre una colpa, il peccato dell'uomo, e come tale soggetto a condanna.

Come porci dunque, noi cristiani o aspiranti tali, nei confronti di chi non crede o "non può" credere?

Nelle pagine dedicate alla "spiritualità degli atei", specie a pag. 68-69, il Bianchi invita a riconoscere una buona disposizione in tanti di loro, una disponibilità alla ricerca interiore, al dialogo, alla collaborazione per il bene e per amore dell'uomo. Parallelamente invita a diffidare dei falsi credenti o compagni di viaggio alla Mussolini (pag.68), che nel Cristianesimo vedono piuttosto un mezzo di difesa identitaria e un instrumentum regni. Riferendosi agli agnostici di "buona volontà" fa nomi illustri e invita verso di loro ad un atteggiamento di accoglienza, di cordialità, di magnanimità. Egli per primo, in più di un

passo, sente di appartenere a questi spiriti magni, si accomoda dantesco tra loro, umanisticamente riprende perfino quell'ideale tardo-monastico del "fare della vita umana un'opera d'arte" (pag.69) che già ti accennavo, con qualche diffidenza, a proposito di certa spiritualità rinascimentale.

Ora, quando conclude (pag.69): "Io resto testardamente convinto che, in quanto esseri umani, non siamo estranei gli uni agli altri e che siamo pertanto chiamati ad ascoltarci e a cercare insieme" io mi sento profondissimamente d'accordo con lui, ma una volta fatte le dovute precisazioni.

- 1) Noi cristiani crediamo che non solo, in quanto esseri umani, non siamo estranei gli uni agli altri, ma che il Cristo, assai più che la semplice solidarietà della specie, ci ha resi e ci ha comandato di essere ben più prossimi ad ogni uomo, nell'amore, nel perdono, nel desiderio di comunicare a tutti il dono più grande, che è il dono della salvezza in Cristo.

Pertanto l'amore, il rispetto, l'accoglienza, l'amicizia (per quanto sta in noi), lo sforzo di comprensione, la mitezza, tutto ciò insomma che in primo luogo dovremmo vivere tra fratelli di fede, non può essere negato agli altri uomini.

Se e quando lo è, nei rapporti intraecclesiali e nella ben più vasta rete dei rapporti interumani, è peccato, di cui chiedere perdono a Dio e aiuto per venirne fuori.

Così, per fare solo un esempio, che già ti facevo quando discutevamo del caso Englaro, se qualche cristiano, prete, frate o giornalista, ha urlato "boia" e "assassino" al padre di Eluana per quello che ha fatto, ha mancato all'esplicito invito del Signore a non sostituirsi a Dio nel giudizio delle intenzioni del nostro prossimo. Semplicemente quel prete o frate o giornalista non si è comportato da cristiano. Non dimentichiamo tuttavia che i cristiani che hanno riconosciuto, pur nel dissenso, le attenuanti del dolore paterno sono stati larga maggioranza.

- 2) Ma non avocare a sé il giudizio sul prossimo, che spetta solo a Dio, non significa affatto che un cristiano, o addirittura il Magistero della Chiesa, non possa giudicare un certo comportamento come conforme o difforme alla volontà di Dio, come è stata rivelata attraverso la creazione, la coscienza umana e definitivamente attraverso il Cristo. Non si vede pertanto perché dovrebbe configurarsi necessariamente come un'aggressione, una borsa interferenza, e non piuttosto come una correzione fraterna, il dire chiaro e forte che un certo modo di operare, agli occhi del cristiano, è oggettivamente un omicidio. C'è evidentemente la necessità di un discernimento nell'applicazione della legge divina ai casi concreti e nelle diverse situazioni storiche, ma la prontezza con cui alcuni cristiani mettono in dubbio il discernimento magisteriale della Chiesa, anziché quello degli atei, induce a qualche sospetto.

E' proprio vero che noi cristiani siamo alla faticosa e sempre relativa ricerca della verità sull'uomo, che non la possediamo noi come non la posseggono gli altri, che va costruita faticosamente giorno per giorno nella provvisorietà e parzialità, o significa ancora qualcosa che noi abbiamo ricevuto lo Spirito perché ci conduca alla verità tutta intera? Qui non è questione di possedere una nostra verità e di gestirla come una clava contro gli altri, ma di una Verità offerta, donata, cui rimanere fedeli per il bene di tutti.

- 3) Correzione "fraterna": e se fraterna non è? Fatta la solita tara del peccato che è in

noi, a mio parere occorrerebbe poi anche distinguere i piani della nostra relazione con gli altri, non per giustificare l'ingiustificabile, ma per capire forse un po' meglio come vanno le cose. Chi di noi, a meno che non sia sempre vissuto in "area protetta"..., non ha avuto e coltivato profonde amicizie con persone per le quali Dio non sembra essere un problema, o che magari sono anche ostili alla fede cristiana, allo stesso Cristo e alla Chiesa? Magari le ha avute e le ha anche in famiglia, tra i suoi cari più prossimi. E chi non ha profuso nei loro confronti, con l'aiuto di Dio, tesori di delicatezza, di affetto, di rispetto, sempre coltivando nel cuore l'ansia e il desiderio per una qualche loro conversione? L'amore verso di loro potrebbe volere diversamente? E chi da queste persone non ha magari ricevuto moltissimo da infiniti punti di vista?

In questi casi il rapporto resta delicato, difficile, da costruire o da ricostruire giorno per giorno, nella comprensione e nell'incomprensione: l'amore, nella sua valenza naturale e in quella derivante dalla fede trova qui terreno per una quotidiana e talvolta dolorosa verifica.

Ma è la stessa identica cosa quando si tratta di testimoniare la propria fede e il proprio amore nella costruzione della polis? Non credo.

È vero che la dimensione politica può essere ultimamente riportata al rapporto fondamentale amico/nemico, come ha ben visto lo Schmitt, ma non mi precipito a scandalizzarmi se una nutrita serie di mediazioni rendono poco sovrapponibile il rapporto amicale e quello politico, così come quello tra amici e quello, per fare un solo esempio banale, tra il cliente e l'impiegato di banca...

Sul piano politico molte cose risultano inevitabilmente irrigidite e semplificate nelle strettoie degli schieramenti, condizionate dalla fatale competizione per il potere, in cui anche il cristiano, in quanto cittadino, si trova implicato (argomento da mettere ben a tema nel forum auspicato da Bianchi...); contrariamente a quanto avviene nell'atmosfera raccolta e intima del rapporto d'amicizia personale, qui si prende posizione davanti a una platea, di cui importa l'approvazione e la disapprovazione. L'agnostico che, come amico, ti avrebbe forse confidato umilmente le sue idee, i suoi sentimenti, i suoi punti di vista e forse anche i suoi dubbi, se si pone sul piano politico più facilmente assume toni impositivi, ti fa la lezione, ricorre anche ad astuzie e magari a qualche intimidazione per far trionfare la sua causa.

E questo è avvenuto macroscopicamente, a mio avviso, anche nel recente caso della Englaro, come avviene, di preferenza, nelle questioni in cui è più direttamente implicata l'etica e i cosiddetti valori e diritti. E se poi l'agnostico è di quelli per i quali la dimensione politica è la più importante e definitiva, tanto da pensare che attraverso la politica si possa forgiare l'uomo nuovo e l'umanità nuova, è chiaro che punterà sul diritto e sulla legislazione con una determinazione che non può essere tale da parte del cristiano.

Il quale, a questo punto, non potrà assumere la stessa limitatezza di orizzonte, quasi fosse anche la propria e sarà tenuto a far valere la sua riserva escatologica. Come? Non certo affermando una netta separazione e incomponibilità fra diritto ed etica, alla Mancuso, una separazione che gli consenta più di un "ammorbidente", ma riaffermando con composta fermezza la visione dell'uomo e del mondo che gli è stata consegnata nella fede in Cristo. E probabilmente qui incontrerà l'incomprensione e l'ostilità, proprio quella che il Bianchi dice essere ormai ignota ai cristiani di oggi in Occidente per il loro appiattirsi sul potere costituito. O non

saranno forse anche certi atteggiamenti ambigui e compromissori della “devotio moderna” a produrre questa perdita di sapore del sale cristiano? Non è detto che il tentativo di evitare la contraddizione e l’incomprensione sia tutto di una certa parte dei credenti...Senza contare il rischio che gli altri, gli agnostici, si convincano col tempo che anche noi non prendiamo troppo sul serio quello che per loro è un residuo mitologico...

Si ritorna sempre alla stupenda esortazione di Paolo in Ef. 4,15: “*alethéuontes dè en agàpe*”, “Ma, confessando la verità nell’amore, cresceremo in ogni cosa verso colui che è la testa, Cristo”. In parole assai banalizzanti, cuore e cervello, mentre nel mondo cattolico non di rado il primo si dilata a danno del secondo...

Così, è vero e non è vero che, come dice l’abate di Bose a pag.67, “la fede [...]non sta nell’ordine del *sapere*”: si tratta di affermazioni tutte d’un pezzo, che possono servire alla polemica, ma un po’ meno alla “verità tutta intera” (Gv.16,13).

Non è dilatando la nostra “sapienza”, fino ad includervi quella degli altri per approdare ad una gnosi superiore e finalmente conciliatoria, che noi serviremo l’umanità, né tanto meno costruiremo la vera pace, ma più umilmente accettando anche la contraddizione, quando inevitabile, per seguire Cristo Signore. Del resto, le troppe e persistenti guerriglie all’interno stesso della Chiesa, per cui, per insofferenza verso i ciellini quelli di Azione Cattolica si accorderebbero anche con Belzebù, e viceversa, quelli di sinistra contro quelli di destra ecc. ecc., sono qui ad avvertirci che, anche come costruttori di pace, dobbiamo affidarci a Dio più che a noi stessi e alla nostra magnanimitas...

Dio ha messo e voluto nel mondo la contraddizione; non si tratta di volere e promuovere la guerra, ma di prendere atto che la guerra c’è comunque. Il Bianchi dice bene che noi rifiutiamo la contraddizione, della croce e non solo. Il male e la sofferenza ci sono, quella dovuta al peccato e alla cattiveria umana, e quella - come nel caso dei terremoti - che col peccato, almeno direttamente, non c’entra. Dio li ha voluti? Mancuso, da buon yankee risolutore di contrasti e di enigmi, grida e assicura di no. Come ho già avuto occasione di dirti, la sapienza antica, pagana, la Bibbia e tutta la riflessione millenaria conseguente sembrano essere meno sicuri.

La filosofia seria - vedi, per es., Hegel - hanno fatto della contraddizione il motore stesso della storia. Avranno ragione i Mancuso che Dio non tenta, non vuole il male, la sofferenza dell’uomo? Se penso che Dio è onnipotente, faccio fatica a pensare che qualcosa gli sia sfuggito di mano... Preferisco pensare che Dio non vuole il male dell’uomo, ma che di ciò che per l’uomo è male e sofferenza si serva per richiamarlo a Sé: per avvertirlo che il mondo attuale non è quello definitivo - e quindi segnato dal limite -, che non può trovare qui, né deve cercare, la vera felicità, per fargli sperimentare la sua condizione di precarietà - una volta si parlava di “valle di lacrime”...- e portarlo alla soglia dell’invocazione e della preghiera. Un dono, in fondo, esigente come tutti i doni di Dio.

La costruzione della “città dell’uomo”, se portata avanti in assenza o nella messa fra parentesi di Dio, in un’ottica unicamente temporale e terrena, magari con la connivenza dei cristiani, approda semplicemente a Babele.

Questo i cristiani lo devono dire chiaro e forte, con la vita e con la parola. E non ogni cristiano - fosse magari anche il papa...- che denuncia l’accecamento di un

umanesimo libertario e suicida è necessariamente un nemico della pace e del genere umano, un veterocostantiniano, un arido conservatore e un uomo di poca fede...
“Alethéuontes dè en agàpe”: nelle parole dell’Apostolo è definito senza equivoci l’asse portante del nostro vivere da cristiani nella Chiesa e nel mondo.
Amen...